

HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLIS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0357

Giovedì 06.06.2013

Pubblicazione: Immediata

Sommario:

◆ **CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE. ORIENTAMENTI PASTORALI**

◆ **CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE. ORIENTAMENTI PASTORALI**

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE. ORIENTAMENTI PASTORALI

- INTERVENTO DEL CARD. ANTONIO MARIA VEGLIÒ
- INTERVENTO DEL CARD. ROBERT SARAH
- INTERVENTO DEL SIG. JOHAN KETELERS
- INTERVENTO DELLA DOTT.SSA KATRINE CAMILLERI
- STATISTICS ON FORCED MIGRATIONS AND RIGHTS OF REFUGEES

Alle ore 11.30 di questa mattina, nell'*Aula Giovanni Paolo II* della Sala Stampa della Santa Sede, si tiene la conferenza stampa di presentazione del documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, redatto congiuntamente dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e

gli Itineranti e dal Pontificio Consiglio *Cor Unum*.

Intervengono: l'Em.mo Card. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti; l'Em.mo Card. Robert Sarah, Presidente del Pontificio Consiglio *Cor Unum*; il Sig. Johan Ketelers, Segretario Generale della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni (CICM); la Dott.ssa Katrine Camilleri, Vice-Direttore del *Jesuit Refugee Service* a Malta, *Premio Nansen* dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR-UNHCR) nel 2007.

Ne pubblichiamo di seguito gli interventi, unitamente ad una scheda di statistiche sulle migrazioni forzate e i diritti dei rifugiati:

• INTERVENTO DEL CARD. ANTONIO MARIA VEGLIÒ

Introduzione

Signore e Signori, buongiorno!

Oggi siamo lieti di presentarvi il Documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*. Le ragioni di un nuovo pronunciamento della Chiesa su questo tema sono molteplici. Anzitutto, esso risponde ai mutamenti nella natura della migrazione forzata che sono avvenuti in questi anni, in particolare da quando abbiamo pubblicato il documento *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, nel 1992. In secondo luogo, è opportuno tener conto che sono molto diverse le ragioni che costringono uomini e donne a lasciare le loro case. A ciò corrisponde l'inasprimento delle normative di molti Governi in tale materia e, non di rado, anche un certo irrigidimento dell'opinione pubblica.

Si impone, pertanto, una nuova riflessione, anche perché sembra evidente che, nel dibattito politico, a livello nazionale e internazionale, sempre più spesso si adottino misure di deterrenza invece di incentivi per il benessere della persona umana, la tutela della sua dignità e la promozione della sua centralità. Pare che la questione si ponga soprattutto sulle modalità per tenere lontani profughi e sfollati. Invece di considerare le ragioni per cui sono stati costretti a fuggire, la sola presenza di rifugiati o di persone deportate è avvertita come problema. Tutto questo sta minacciando lo spazio di protezione.

Il Documento che oggi presentiamo, perciò, mette l'accento sull'urgenza che siano garantiti almeno i diritti enumerati dalla Convenzione sui Rifugiati del 1951, pur riconoscendo che quell'importante strumento è tuttavia minimale, aperto al miglioramento. Si tratta, infatti, di dare nuova vita allo spirito del 1951, che conduca a politiche lungimiranti capaci di rispondere integralmente ai problemi di oggi e a quelli che già si affacciano sul domani.

In tale contesto, desiderando confermare il suo impegno di mantenersi fedele alla missione che Gesù Cristo le ha affidato, la Chiesa sente il dovere di manifestare la sua vicinanza ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Il servizio pastorale della Chiesa, infatti, è l'espressione tangibile della sua fede. Ecco perché, a partire dalle parrocchie e dalle strutture di base fino alle sue varie componenti, a livello regionale, continentale e globale, non ha paura di assumere le difese di migranti, rifugiati, sfollati e vittime del traffico di esseri umani in ogni area del mondo. E questo si concretizza in molte forme diverse, come alzare la voce per farsi interprete di chi non riesce a farsi sentire, il soccorso immediato e l'aiuto materiale nelle situazioni di crisi e nelle emergenze, l'assistenza nelle necessità spirituali, il sostegno dell'amministrazione dei sacramenti e la promozione di tutto ciò che può contribuire a guarire, rafforzare e responsabilizzare i singoli e le famiglie.

Atteggiamenti e comportamenti di solidarietà di questo genere, del resto, tracciano il percorso per il nostro rinnovamento, come Chiesa, mentre ascoltiamo la voce di Dio che parla attraverso le storie di persone che aspirano a una vita più piena, nella comunione con il Creatore di tutti e nella partecipazione all'unica famiglia umana. Questo esige continua disponibilità a ripensare, a verificare e a ristrutturare i nostri sforzi pastorali, dal momento che le nuove sfide richiedono nuove risposte. Tutti nella comunità cristiana sono chiamati ad ascoltare l'appello di Cristo ad accogliere lo straniero, che oggi si presenta a noi con il volto del profugo, del rifugiato e di chi è vittima dell'ignobile traffico di esseri umani, come Papa Francesco ha affermato lo scorso 24 maggio, nell'Udienza ai partecipanti alla XX Plenaria del nostro Pontificio Consiglio: "*non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo!*".

1. Le migrazioni forzate

La migrazione forzata circo-scrive i movimenti migratori che non sono volontari. Sembra impossibile, eppure anche nelle nostre società del terzo millennio vi sono milioni di persone costrette a scappare per sottrarsi al rischio di perdere la vita, spesso a motivo di persecuzioni, di conflitti armati o di altre violazioni dei diritti umani.

Alcuni attraversano le frontiere internazionali e chiedono di essere riconosciuti come rifugiati, mentre altri trovano riparo in altre regioni del loro Paese e sono considerati sfollati interni (IDPs – *internally displaced persons*). È chiaro che stiamo parlando di due categorie distinte, anche se possono essere uguali le cause del loro spostamento.

Inoltre, il nostro mondo si confronta oggi con le vittime di catastrofi naturali e con le loro conseguenze, come nel caso di inondazioni, siccità, terremoti o eruzioni vulcaniche. Sembra che il numero delle catastrofi naturali sia in aumento, anche a seguito dei cambiamenti climatici.

Un altro gruppo di sfollati interni è costituito da coloro che sono costretti ad andarsene dal luogo in cui vivono per lasciar posto alla realizzazione di progetti di sviluppo infrastrutturale, programmati dalle amministrazioni pubbliche. Il caso più comune, in questo frangente, è quello di chi deve allontanarsi per permettere la costruzione di una diga.

Ogni anno compaiono molto rapporti, ma statistiche affidabili sull'intero fenomeno sono difficili da ottenere e da interpretare. Ad ogni modo, si stima che almeno 100 milioni di persone abbiano lasciato a malincuore le loro case o siano costrette a rimanere in esilio.

Si calcola che siano almeno 16 milioni i rifugiati (tra cui i richiedenti asilo e i Palestinesi sotto l'Agenzia di soccorso e lavoro delle Nazioni Unite); 28,8 milioni gli sfollati interni a causa di conflitto; 15 milioni i profughi a motivo di pericoli e disastri ambientali e 15 milioni i profughi a causa di progetti di sviluppo.

Infine, ci sono gli apolidi, che non possiedono alcuna cittadinanza e non sono ammessi ai diritti che spettano ai cittadini. Sono circa 12 milioni di persone quasi invisibili, che non hanno documenti d'identità e con limitate opportunità di ottenere un posto di lavoro, di studiare e di lasciare le loro dimore¹.

Il traffico di esseri umani è una piaga vergognosa, che deve essere condannata con fermezza e debellata da società che vogliono dirsi civili. Questo triste fenomeno si presenta sotto forme molto diverse e, purtroppo, esiste in un gran numero di Paesi. Donne, uomini e bambini vengono ignobilmente sfruttati e privati di ogni decisione sul loro destino e sulla loro vita. Oltre alla cosiddetta "industria del sesso", dobbiamo menzionare almeno il lavoro forzato in vari settori, il traffico per il trapianto d'organi, la riduzione in schiavitù per l'accattonaggio e il reclutamento di bambini nei conflitti armati.

2. Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate

Il nostro Documento è una guida pastorale che parte da una premessa fondamentale, che fa da filo rosso all'intero documento, cioè che ogni politica, iniziativa o intervento in questo ambito deve ispirarsi al principio della centralità e della dignità di ogni persona umana. Anzi, è proprio questo principio a far sì che l'assistenza, prestata dalle istituzioni della Comunità internazionale, dai singoli Stati e dagli Organismi ecclesiali, non sia considerata un'"elemosina", ma un atto dovuto di giustizia, da una parte, e un'autentica testimonianza di misericordia, dall'altra. In effetti, qui sta il perno della dottrina sociale della Chiesa: "*i singoli esseri umani sono il fondamento, la causa e il fine di ogni istituzione sociale*" (ha affermato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Mater et Magistra*, n. 219). Pertanto, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati sono persone la cui dignità deve essere tutelata e, anzi, deve costituire assoluta priorità. Questa è anche la ragione per cui il Documento ricorda i diritti riconosciuti ai singoli rifugiati e che promuovono il benessere degli individui. Essi sono ben descritti nella Convenzione sui Rifugiati del 1951 (articoli 12-30).

I Governi dovrebbero rispettare tali diritti, mentre dovrebbero essere studiati ulteriori allargamenti alle persone coinvolte nelle migrazioni forzate. La protezione² deve essere garantita a tutti coloro che vivono in condizioni di migrazione forzata, tenendo conto di esigenze specifiche, che possono variare dal permesso di soggiorno per le vittime del traffico di esseri umani alla possibilità di accedere alla cittadinanza per gli apolidi.

Il nostro Documento collega la dignità umana ai diversi aspetti della vita dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, soppesando le ragioni che li obbligano a migrare o a rimanere nel loro Paese (26), il ritorno a casa (67) e l'impegno a lungo termine della Comunità internazionale per la ricostruzione in situazioni di post-conflitto (80-81), la protezione della propria popolazione (*IDPs*) da violazioni dei diritti umani (33, 51 e 69) e la protezione delle vittime del traffico di esseri umani (53), il diritto alla libertà religiosa e il diritto di espressione (62), la cooperazione nella pastorale, nel benessere e nello sviluppo (103), per rispondere a coloro che soffrono (123) e incentivare occasioni di sensibilizzazione (32).

Ad ogni buon conto, il Documento rileva anche che i rifugiati e gli sfollati devono affrontare problemi specifici nelle loro diverse situazioni, soprattutto quando non vi è rispetto per la dignità umana e i diritti riconosciuti vengono negati. Mi riferisco alla detenzione restrittiva degli immigrati (63 e 113), al trattenere per lungo tempo rifugiati nei campi profughi (44-45), al divieto di movimento sul territorio e alla difficoltà di accedere alla procedura d'asilo (63), al respingimento (63-64), alla limitazione della libertà di spostamento e al diritto al lavoro (44 e 61). In tutti i casi, si tratta di fatti che, purtroppo, si verificano sempre più spesso.

Sarebbe davvero diverso se fossero adeguatamente rispettati questi diritti riconosciuti e dichiarati. Dopo tutto, gli Stati hanno creato e ratificato queste Convenzioni per garantire che i diritti degli individui non rimangano soltanto ideali proclamati e impegni sottoscritti ma non onorati. Sono necessarie nuove politiche e pratiche innovative per i diversi gruppi di persone forzate allo sradicamento.

Oltre ad assistere le vittime del traffico di persone, si potrebbero avviare campagne mirate ai consumatori, affinché abbiano consapevolezza delle condizioni di produzione dei manufatti e di coltivazione dei prodotti di consumo, incoraggiando l'introduzione del marchio di commercio, dei codici di condotta e delle politiche d'investimento. Tutto questo, infatti, potrebbe rafforzare degnitate condizioni di lavoro.

Conclusione

La Chiesa, da parte sua, è convinta che sia responsabilità collettiva, oltre che di ogni singolo credente, la sollecitudine pastorale per tutte le persone che, in vario modo, sono coinvolte nelle migrazioni forzate. Infatti, è quanto mai urgente e opportuna la sinergia di sforzi concertati, al fine di essere presenti e di offrire ogni possibile aiuto ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Questo avrà conseguenze immediate per le Chiese di origine, di transito e di destinazione dei flussi migratori. Sarà necessario un impegno supplementare, maggiore collaborazione e condivisione, alimentando il dialogo sulla disponibilità di personale e sulla ristrutturazione dei mezzi finanziari. Ovviamente, anche la formazione permanente degli operatori pastorali non dovrà essere trascurata.

Coloro che vivono oggi in condizioni di mobilità umana non sono soltanto destinatari, ma possono essere anche testimoni del Vangelo per il mondo moderno. Nel ministero pastorale locale, i rifugiati e gli sfollati possono diventare protagonisti, accompagnati dall'assistenza spirituale, in sintonia con le iniziative socio-pastorali messe in atto nelle parrocchie e nelle diocesi. La loro presenza, del resto, susciterà nuovo slancio ai nostri ideali, alle motivazioni e all'impegno.

In stretta connessione con i valori morali e la visione cristiana, intendiamo salvare vite umane, restituire dignità alle persone, offrire speranza e dare adeguate risposte sociali e comunitarie. Lasciarsi interpellare dalla presenza di rifugiati, richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate ci spingerà ad uscire dal piccolo mondo, che ci è familiare, verso l'ignoto, in missione, nella coraggiosa testimonianza dell'evangelizzazione.

1 Dati statistici si possono rilevare dai seguenti rapporti: INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, Special Action Programme to Combat Forced Labour (SAP-FL), *ILO Global estimate of forced labour: results and methodology*, Geneva 2012; INTERNATIONAL DISPLACEMENT MONITORING CENTRE - NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global estimates 2012. People displaced by disasters*, Geneva May 2013; INTERNATIONAL DISPLACEMENT MONITORING CENTRE - NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global Overview 2012.*

People internally displaced by conflict and violence, Geneva April 2013; INTERNATIONAL FEDERATION OF RED CROSS AND RED CRESCENT SOCIETIES, *World Disasters Report 2012 - Focus on forced migration and displacement*, 2012.2 La protezione include tutte le attività che mirano al pieno rispetto dei diritti dell'individuo, in sintonia con la lettera e lo spirito dei principali strumenti legislativi. Si compone di diritti civili e politici così come di diritti economici, sociali, culturali e religiosi.[00808-01.01]● **INTERVENTO DEL CARD. ROBERT SARAH** "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 35-36). Ecco il volto dei nostri fratelli e delle nostre sorelle rifugiati, sfollati o anche colpiti dalle tante emergenze umanitarie nelle diverse parti del pianeta. E a qualunque latitudine essi si trovino, non vi sono grandi differenze, possiamo ricondurli tutti a questo ritratto evangelico.

E' il volto dei 4 milioni di sfollati interni siriani che, oltre a vivere il dramma di aver perso tutto, rischiano di essere stranieri nel loro stesso paese; quello del milione di rifugiati nei vari paesi limitrofi, che continuano ad aumentare e che sempre più spesso decidono di affrontare il pericolo di un viaggio della speranza verso l'Europa. La riunione, convocata da *Cor Unum* e svoltasi nei giorni scorsi, ha evidenziato l'impegno unitario della Chiesa nella regione che finora ha investito circa 15 milioni di Euro e assiste oltre 150.000 persone. La situazione della Siria ci mostra inoltre l'impatto devastante e il rapido sviluppo della violenza tra le parti in lotta, che ha avuto come "effetto collaterale" oltre 80.000 morti in meno due anni, secondo varie fonti.

L'*homo homini lupus* di Hobbes, che imbraccia il fucile nelle guerre moderne, se negli anni '50 uccideva 9 militari e mieteva meno di 1 vittima tra i civili, oggi, nel XXI secolo, uccide 9 civili e soltanto un militare. Inoltre, quanti uomini, donne e bambini disperati sono spinti alla fuga, e talvolta alla morte, nel tentativo di aver salva almeno la vita?

Il volto di cui ci parla l'evangelista Matteo è anche quello delle popolazioni del Sahel, in attesa di una pioggia che tarda a venire e che li condanna alla certezza della fame e all'incertezza del prossimo raccolto. E' anche quello delle vittime del tornado a Oklahoma City. A qualunque latitudine, la lotta contro le catastrofi naturali è assolutamente impari e dà il senso di quanto l'uomo sia alla mercé della natura, della quale dovrebbe invece essere custode responsabile, come ci ha esortato nel suo Messaggio pasquale *Urbi et Orbi* Papa Francesco (31 marzo 2013).

Il volto che ci descrive san Matteo è anche quello dei disoccupati nei tanti paesi, anche europei, vittime dell'attuale crisi. Sono persone che si ritrovano intrappolate in quella che viene definita una "povertà strutturale" e che pagano in prima persona il prezzo di scelte politiche che troppo a lungo hanno fatto vivere molti Stati al di sopra dei loro mezzi. Tali scelte li costringono talvolta, per sopravvivere, a rivolgersi alle parrocchie e agli organismi caritativi cattolici, che tanto si adoperano per affrontare queste nuove povertà, o a scegliere la via dell'emigrazione, provocando un fenomeno di fuga di cervelli, che impoverisce ulteriormente e permanentemente il loro paese di origine.

Il volto che ci presenta il brano del Vangelo che ho citato è anche quello dei figli degli immigrati, nati nel paese che li ospita, che parlano con l'accento del luogo dove vivono, anche se il loro aspetto non è certo autoctono. Quale accoglienza viene loro riservata?

Anche i paesi che hanno fatto scelte di integrazione diverse devono fare i conti con il posto che hanno finito per riservare al lontano che è diventato il vicino di casa, senza il quale la loro economia entrerebbe in sofferenza ancor più di quanto non lo sia già.

I bisogni materiali di tutti questi nostri fratelli e di queste nostre sorelle, rifugiati, sradicati, immigrati e anche colpiti dalle diverse forme di bisogno, da qualunque parte provengano o qualunque età abbiano, ci chiedono un impegno di amore, che restituisca loro prima di tutto la dignità di persone, fatte "a immagine e somiglianza di Dio" (*Gen 1, 26*). Il torto più grave che è stato loro fatto è spesso il furto della speranza: necessitano di essere accompagnati spiritualmente per uscire dalla logica della violenza, del risentimento e del dolore e per poter tornare a sentirsi parte della famiglia umana, che deve garantire a ciascuno dei propri membri uno sviluppo materiale e spirituale per far sì che ciascuno possa offrire il proprio personale contributo all'edificazione della pace e della civiltà dell'amore.

Questo è l'impegno quotidiano della Chiesa cattolica, come possiamo testimoniare nel nostro Pontificio Consiglio *Cor Unum*. La Chiesa interviene in diversi modi e secondo le sue possibilità, soprattutto grazie alla meritevole opera dei suoi organismi caritativi e dei suoi volontari, chiamati ad operare nello spirito indicato da Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*: (DCE N. 31). La carità si coniuga dunque prima di tutto al singolare: lo sguardo, il gesto, la parola di colui che incontra sul suo cammino il rifugiato, il povero, il bisognoso, sono unici ed insostituibili; la carità non è uno sportello o un registro: chi ha bisogno deve poter incontrare un buon samaritano il cui cuore batte con il suo, perché si è fatto simile a lui e in lui serve Cristo. Ma non di solo pane vive l'uomo, perché è fatto di corpo e anima. Accanto al pane, serve l'amore, che nutre la sua dimensione spirituale: è proprio quest'amore disinteressato ciò che testimonia nei fatti l'amore stesso con cui Cristo ci ama e ci salva. E' la via che ci ha additato Gesù, l'unica che porta alla felicità di chi ne beneficia e di chi si adopera per il proprio prossimo.

Eppure la carità ha anche una dimensione plurale: il rifugiato, il povero, il sofferente, necessitano di una rete di sostegno ecclesiale che li accolga e li integri con la dovuta attenzione e sensibilità, riconoscendone la dignità di persona e li faccia di nuovo sentire di far parte della famiglia umana, nel rispetto della loro identità e della loro fede. Di qui la necessità di precisare alcune linee guida pastorali, compito che si prefissa riguardo ai migranti e alle persone sradicate il documento preparato dai Pontifici Consigli della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e *Cor Unum*. Questi orientamenti servono per rafforzare negli operatori e nei volontari degli organismi caritativi cattolici uno stile di presenza, attenzione e azione ben preciso, quando sono impegnati a soccorrere questi nostri fratelli e sorelle. Sono altresì utili alla comunità cristiana, che è ugualmente chiamata a vivere la dimensione ecclesiale della carità, come ricorda il Santo Padre emerito nel *Motu Proprio Intima Ecclesiae natura*: "Anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza ...; tutti i fedeli hanno il diritto ed il dovere di impegnarsi personalmente per vivere il comandamento nuovo che Cristo ci ha lasciato (cfr *Gv 15,12*), offrendo all'uomo contemporaneo non solo aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima (cfr Lett. enc. *Deus caritas est*, 28). All'esercizio della *diakonia* della carità la Chiesa è chiamata anche a livello comunitario, dalle piccole comunità locali alle Chiese particolari, fino alla Chiesa universale".

Papa Francesco, che riserva un posto speciale nel suo cuore a quanti sono in difficoltà, esorta continuamente la Chiesa a mettere al centro della propria attenzione proprio chi vive queste situazioni: "Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora – ha detto il Papa – che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli

la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune». «Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, a una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa" (Udienza alla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice*, 25 maggio 2013). Grazie per la vostra attenzione.[00809-01.02][Testo originale: Italiano]• **INTERVENTO DEL SIG. JOHAN KETELERS** Migration and especially forced migration are of major concern to the world and to the Church: the growing numbers - 14 million refugees and some 28.8 million internally displaced registered in 2012- and their often dramatic situation raise many more questions than the humanitarian situation only.

Human mobility and especially forced migration are connected and intertwined with various factors of three principal kinds: ethical, humanitarian and political. Each of these three dimensions refers in its own specific ways to causes, operational responses, legal protection mechanisms, economic capacity and actors. The mix and interaction of these eight fields offers already a complex matrix and, in more general terms, a set of important new challenges. Human mobility calls for a change in mentality, structural approaches and societal thinking. The document "Welcoming Christ in refugees and forcibly displaced persons" prepared by the two Pontifical Councils for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant people and Cor Unum specifically focusing on the role of the Church towards forcibly displaced is therefore a timely document and means another important step towards a better understanding of the phenomenon, its impact on our societies and communities and to establishing useful pastoral guidelines. **Protection based on simple principles** International protection is based on two very basic and simple principles: the first that people not participating in some violence have a special right to be protected from this violence, and the second, that if protection cannot be provided to them where they are, they have a right to seek protection outside the zone of risk and danger, even across borders.

"Church efforts act on the "principle of humanity inscribed in the conscience of every person and all peoples" and from the perspective of *the moral obligation* to protect. This moral obligation is valid for all and pays respect to all in need of protection and assistance, regardless of nationality, ethnicity, faith or particular migration status or circumstance. **Challenges are not only to be identified in the growing numbers** The challenges related to human mobility are not new and do not only come with the numbers of refugees, internally displaced, migrants and victims of forced labour and trafficking; the challenges reside as much in the eroding implementation levels and the tightening economic environment, the decreasing levels of structural solidarity and the political environment not always able or willing to respond adequately to the protection needs of people in some critical situations (e.g. Syria).

- The challenges are in the great inequalities of current categories for protection: status, conflict, natural causes and development policies are insufficient to serve the broader and better understanding of forced displacement.
- The challenges are related to the existing structures and institutions meant to provide protection but who now are stretched between the terms of their 'aging' mandates and the many more compelling needs they meet in comparable situations for which they cannot act.
- The challenge is in the broadening categories of the forcibly uprooted but for which some categories have no adequate institutional or international response mechanisms;
- The challenge is to increase support in a 'shrinking humanitarian space' and amidst a trend of national policies that equally and dramatically reduce funds for development, (30%)
- The challenge is the loss of the valuable solidarity bench marks in social cohesion; in the weakening mentality to welcome the stranger, a growing political fact in Europe which has grown to become an obstacle in the development of adequate protection policies.
- The challenges are in protection policies that generate multiple social effects which are insufficiently monitored whereas they should be an integral part of durable solution policies.
- The challenges are manifold and one could say that they are all together a time bomb ticking in our societies with too little tools or willingness to stop the ticking. **Moving forward** Allow me to highlight four steps in building a different future and mentality: **1. Moving from categories to the fuller human dimension** In *Caritas in Veritate*, Pope Emeritus Benedict XVI points at the "many overlapping layers which often oversimplify reality in artificial ways and which should lead us to examine objectively the full human dimension of the problems."**2** What we see today is the opposite towards a broadening number of categories to identify the forcibly displaced. These categories are mainly based on the causes, much less on the response mechanisms or on the consequences. Categories serve a great purpose if - and only if - they are seen in the light of a much broader perspective that connects well-defined and implemented rights, protection measures and assistance in fuller respect of human dignity. They serve a purpose if they are leading to solutions, not if they are to serve statistics only or any institutional mandate. Rather than further developing protection on this basis, the fuller implementation of the existing Human Rights and the deeper respect of human dignity would already make fundamental and measurable differences.

To say things differently: what seems to be needed is a lift-up of the protection mechanisms in a two-step response starting with a 'common trunk response' for all forcibly displaced in need of protection whatever the cause or category and as a second step adding the more specialized responses.² **Moving the focus in migration from causes to vulnerabilities and social costs** Vulnerabilities are transversal of all categories. In removing the axle of protection from the cause to **the vulnerabilities** and **social costs** of forced displacement we stand a better chance—in our particular voice, as Church, and with singular credibility—to build more inclusive definitions and in doing so, to get closer to the fuller human reality, to offering more fair and genuine access to rights, protection and assistance, and therein to deeper respect for human life and dignity. In following this logic we are better equipped to address the "*scandal of glaring inequalities*³" between existing categories and to remain much more focused on what is defined in the compendium: "*the quality of social life depends on the protection and promotion of the human persons*"⁴.

The social and societal cost of forced migration should therefore not only be understood in terms of those who have left and those who were left behind, but much more in terms of impact on families and social interaction in and with new communities. **The Human person as primary route** All of this points at various levels of responsibilities, better applied ethics, political and moral dimensions. Jean Paul II defined that "the **human person is the primary route** that the Church must travel in fulfilling her mission" a quote which Pope Emeritus Benedict recalled in his 2013 Message for the World Day of Migrants and Refugees. He emphasized "the urgent need for structured multilateral interventions for the development of the countries of departure, effective counter measures aimed at eliminating human trafficking, comprehensive programs regulating legal entry and a greater openness to consider individual cases calling for humanitarian protection more than political asylum". Such measures would clearly contribute to reducing levels of conflict and serve purposes of achieving peace and community integration. This no doubt refers to the quality of development and to strengthening the processes of *integral* human development. They also clearly indicate that the criteria searched for should not be found in the statistics and numbers but rather in the better use of the existing tools to increase the protection levels on behalf of all people on the move.⁴ **Moving to shared responsibilities and global authority** Raising questions on policy coherence and on overall authority or responsibility in international migration automatically raises questions on sovereignty and global governance. In this more political field it becomes obvious how much our world is in an epic moment of re-organization and in need of reviewed or strengthened international structures. Given trends of international migration and human mobility of all kinds, with unprecedented demographic and labour imbalances and increasing social diversity in nearly every nation on the planet, the question is not whether, but how a global reorganizing will come about: with deliberation or accidentally; in a careful movement or—as now—spasmodically continuing to 'slice' into categories for specific levels of protection.

In all of these four points Church and civil society play an important role: organizations like Caritas, JRS, CIDSE, ICMC and the many others are largely contributing in the social mix of civil society to develop operational and societal answers? This is what organizations can do and actually do, but there is more: The International Catholic Migration Commission (ICMC) not only responds to immediate humanitarian needs but collaborates with its member Bishops Conferences and other partners worldwide to avoid forced departure, ensure protection through informed, prepared and organized mobility, contribute to international and national protection mechanisms on behalf of refugees, migrant labourers, family unity, social inclusion and in overcoming the many thresholds, fully focusing on integral human development.⁵ **Conclusion** In an irreversibly plural world, suffering from disorder and fractures, the protection of the vulnerable has to be understood as an integral part of human and societal development. The four paths indicated above may make the difference: in addressing the vulnerabilities one acts in two ways on social cohesion: directly on behalf of the vulnerable and through the growing consciousness of the communities who need to better understand and integrate that these vulnerabilities call for the responsibility and the solidarity of all. It is therefore essential for the Church to advance mercy, solidarity and justice by addressing all processes that generate vulnerability and exclusion; an effort to be done in closer collaboration with and through civil society and all national as well as international communities and structures. An actor of significant response and responsibility, the Church itself brings charisma, experience, social tradition and solidarity to the challenge of considering how durable solutions for all who need protection and assistance can best be built in structures and in the heart.

The Church can contribute—with great credibility and at times with surprisingly welcomed leadership—to a more inclusive, coherent and cohesive vision integrating causes, consequences and consistent acting, while building upon the full respect for the human dignity. Unequivocally, this means that not only "the precepts of international humanitarian law must be fully respected"⁵ but all human rights in an effort to protect the individual, communities and all nations. _____¹ *Compendium of the Social Doctrine of the Church* 505

² *Caritas in Veritate* 22

³ *Populorum Progressio* 9 cit 261-262

• **INTERVENTO DELLA DOTT.SSA KATRINE CAMILLERI** Testo in lingua originale Traduzione non ufficiale in lingua italiana Testo in lingua originale

Excellency, ladies and gentlemen, I am very grateful for the invitation to attend today's event and for the opportunity to share some of the insights gained during the fourteen years that I have worked with JRS – the Jesuit Refugee Service – in Malta, a small island in the Mediterranean, measuring some 245 sq km, some 93 km south of Sicily and 300km north of Libya.

Over the years I have met hundreds of asylum seekers who arrived in Malta, intentionally or otherwise, seeking peace, protection, stability and the possibility to live with dignity.¹ My encounters and conversations never fail to drive home the reality that, in the words of Samira, a North African woman granted refugee status in Malta, 'When you are a refugee there is something you pay, and you pay this from your life'.

Most migrants arrive in Malta after an arduous journey across desert and sea, undertaken in dangerous, often life-threatening, conditions. Described as 'mixed flows', annual arrivals include people who want to reach Europe for very different reasons and who have very diverse and complex needs.

Many have experienced war or serious violations of their human rights, not only in their countries of origin, but also in the countries they transited through. Detention in countries of transit is common and many, particularly women, have experienced rape or some other form of sexual violence or abuse *en route* to Europe. One Nigerian woman who was trafficked to Europe through the smuggling route across North Africa and the Mediterranean, being horribly exploited all the way, put it like this: 'the things you go through on the journey... it's like you're no longer human'.

They travelled this way not out of choice but because, in spite of the huge risks involved, it is practically the only way they can gain access to a country where they can seek protection and the possibility to live with dignity. For them it is completely impossible to comply with the stringent, if perfectly legitimate, requirements imposed by the rules regulating international travel – such as the requirement of obtaining a passport or a visa from the State where they wish to seek protection – if they want to find protection. **Border control** Although some question whether irregular or illegal border crossing can be considered a major security issue, it is clear that many states around the world consider it as such, and they invest huge amounts of money and resources on measures intended to stem the flow of arrivals. In Europe, these measures include: reinforcing border control through the creation of FRONTEX, the EU border agency; the deployment of semi-military forces and equipment to prevent irregular migration; and bilateral readmission agreements with neighbouring states. These agreements oblige neighbouring countries to institute more effective border controls and also to take back migrants who were intercepted at sea after having left their territory illegally, usually in exchange for considerable financial assistance.

Quite apart from the effectiveness or otherwise of these measures, it is clear that they are not without undesirable side-effects and that they often lead to the abuse, directly or indirectly, of the fundamental rights of the migrants whom they impact in one way or other. What's more, research indicates that, in the long term, repressive border controls indirectly contribute to the creation of more professional, efficient and specialised smuggling networks², which is somewhat ironic considering that one of the stated aims of border controls is, in fact, to combat such cross-border crime. Moreover, any real or perceived success is achieved only at a staggering human cost.

Although there are no exact statistics, it is generally accepted that thousands of people have lost their lives trying to enter the EU in the last two decades. Fortress Europe estimates that some 18,673 people, have died since 1988 trying to enter the EU; of these, the majority lost their lives trying to cross the Mediterranean Sea and the Atlantic Ocean towards Europe.³

It is clear that, to some extent, the high number of fatalities is due to the dangers inherent in the routes the migrants are forced to take and the physical conditions in which they must travel. However, there is considerable evidence linking the increased number of deaths with the tightening of border controls, as they push migrants to take greater risks and to use ever more dangerous routes to reach Europe.⁴

Another consequence of immigration control policies is the growing number of migrants 'stranded' in perpetual transit in countries bordering the EU, who are unable to move on, because it is virtually impossible to enter the EU without risking life and limb, but who are unable or unwilling to return home.⁵ Conditions for migrants in many countries bordering the EU are difficult at best and access to asylum is often very limited or non-existent. Numerous credible reports describe their lives as extremely precarious, characterised by constant fear of arrest, detention and deportation. All too often migrants live in destitution with little or no real possibility of integration.⁶ Of course, it should in fairness be stated that these countries must themselves deal with large numbers of migrants both residing in and transiting through their territory with far less resources at their disposal than most

EU countries, so it is hardly surprising that the outlook for migrants there is so bleak.

Perhaps as worrying as the fact that so many people are dying on our doorstep is our collective indifference to this reality. The words of an Eritrean grandfather, whose 22-year old granddaughter died while crossing the Mediterranean in August 2009, cited in a recent publication of the Churches' Commission for Migrants in Europe (CCME) and the German Ecumenical Committee on Church Asylum⁷, are a chilling indictment of Europe's approach to the tragedy unfolding before our eyes. He says this: *The meaning of human existence ends where Europe's external borders begin. ... My granddaughter died a very painful death, although she could have been saved. Just 22 years old, her life was taken away from her. ... How can it be that for 23 days our children could be seen from several ships and still not be saved? This is just callous.... This new dimension of indifference towards people is more dangerous than hate. If you hate someone, then at least you recognize they exist, that they are a thorn in your side. If you are completely indifferent to someone, then you don't even recognize they exist.* **Detention** Upon arrival in Malta most forced migrants apply for asylum and a large majority are in fact granted some form of international protection.⁸ However, in spite of the fact that many have at least a *prima facie* need for protection, it is their irregular migration status, rather than their need for protection, that shapes the response to their arrival and determines the treatment they receive.

Malta implements a policy of mandatory detention for migrants refused admission into national territory or caught entering the territory illegally. Detention lasts as long as it takes for an asylum application to be determined in the case of asylum seekers granted some form of protection. In the case of asylum seekers whose application has been rejected or migrants who do not apply for asylum, detention can last up to 18 months.

Although Malta's detention policy is possibly one of the most stringent, impacting the vast majority of those who apply for asylum in Malta, many other states, both in Europe and beyond, detain asylum seekers on grounds of their irregular entry or stay, for varying lengths of time.

For migrants and asylum seekers arriving in Malta, finding themselves in detention is often a big shock. One female detainee recounted how she felt when she was taken to a detention centre: *"I was surprised, because I did not expect that when I came to Europe I would be locked somewhere... It was the first time I was locked somewhere. I did not know why I was locked up – no one explained why I was in detention... As I was still sick and very weak from the sea, I spent most of the first week in bed. ... After a week when I was getting better I realised where I was and I realised just how bad detention is. ... There was only one television for all of us. Apart from that it was only bed and floor, nothing else. There was absolutely nothing to do. We ate, we slept, and we went to the toilet in the same place. In the room, there was a small yard – where they used to allow us to stay for a few hours every time. But apart from that there was nothing."*

Most migrants feel that their detention is unjust and unjustified – a far cry from the reception they had hoped for. This phrase scribbled on the wall of one dormitory in a detention centre captures some of the disillusionment experienced by detainees: *"We were looking for peace and stability but instead we are in prison. This is not protection."*

Apart from the human rights concerns it raises, there is considerable evidence that detention, particularly if prolonged, causes degeneration in the psychological and physical well-being of detainees. This is true even where law, policy and practice on detention are in perfect conformity with the dictates of international human rights law and the physical conditions of detention are acceptable.

Research conducted by JRS Europe in 23 EU countries during 2009, as part of an EU-funded research project, highlights the impacts on individuals. *"The biggest implication from the DEVAS research is the way in which detention – frequently implemented as a tool of asylum and immigration policymaking for the EU and its Member States – leads to high rates of vulnerability in people."*⁹ The vast majority of detainees interviewed claimed that environment of detention weakened their personal condition. The prison-like environment, the isolation from the 'outside world', the unreliable flow of information and the disruption of a life plan have a negative impact on mental health, and lead to depression, self-uncertainty and psychological stress. Detainees complained that detention also impacted on their physical health, causing decreased appetite and varying degrees of insomnia. These results are similar to those of other research projects conducted in detention centres both within and outside Europe.¹⁰ **Restrictive family reunification rules** Even for those migrants granted protection, life is often far from easy. Although some experience welcome and hospitality, for most, adapting to life in their country of refuge and becoming part of their new community presents huge challenges. That many must do this alone, without the support of their family, makes it even more difficult.

Many left their family behind, to travel alone on a risky journey to a place that offers stability and security, where they hope to eventually be reunited. However, restrictive family reunification rules effectively mean that, in practice, many migrants are never able to be reunited with their loved ones.

The prolonged separation has a devastating impact on relationships and causes all the family a lot of pain – for some it is a pain too great to bear.

There is one story in particular which, for me, highlights this reality: that of one Eritrean man, who arrived in Malta five years ago. He was released from detention after he was granted subsidiary protection. Soon after his release he found a job, rented an apartment and worked hard to send money to his wife and children. Much as he would have loved to, he could not bring them to Malta, although he had a stable job, as people with subsidiary protection are not entitled to family reunification.

As time went by the separation from his family became harder to bear and his grief was eating him inside. As he knew that reunification in Malta was impossible, he pinned all his hopes on the possibility of resettlement in the United States, where he could finally be reunited with his wife and children after the long years of separation. When he received the news that his application for resettlement had been rejected, his hopes were shattered and his world fell apart. Unable to bear the thought that he would never be able to be with his family, he decided to end his life. Although he survived the injuries he suffered brought him very close to death and left him with long-term medical problems. Today, he is doing better with the support of friends and professionals, but his prospects of ever being reunited with his family are bleak. **Conclusion** This story confirms one of the most important things I have learnt in the years I have worked for JRS: refugees need not only protection from persecution – they also need to be with their families, to be supported by a community and to be received in conditions of dignity.

Although a strong legal and policy framework is essential to ensure that people are able to obtain protection, it is not sufficient. At most such a framework can cater for the physical needs of people but it can never meet their most basic and essential need – the need to be welcomed, loved, respected and accepted.

I would like to leave you with the story of one young woman, which for me says it all, and far better than I ever could.

She left her country at a very young age, pushed by poverty and a difficult family environment, and lured by the promise of a job in Europe. However, the people she trusted betrayed her and she found herself virtually enslaved, forced to prostitute herself and beaten into submission whenever she tried to escape. She arrived in Malta after a terrible sea voyage and was placed in detention. I met her there. She was aggressive, angry, and arrogant – we were almost afraid to talk to her!

So far her story is not that different from that of many other women who arrived in Malta in the last 10 years. After she was released from detention, she was fortunate enough to meet people who really loved her. They were capable of seeing beyond her anger and difficult behaviour and recognised her dignity, beauty and potential. They convinced her she was worthy of love – that she was not rubbish. Over time they built a relationship of trust and she was eventually able to divulge the full extent of the horrors she had experienced. Slowly, patiently they stood by her and supported her as she rebuilt her life.

Today, years later, she is unrecognisable – that she has come such a long way is a testimony to her resilience, strength and potential, but it is also due in no small part to those who accompanied her through the most difficult moments.

Sadly not everyone is fortunate enough to find so much support. For me, this document is an invitation to all of us to reach out to and truly welcome refugees – it is my hope that many people accept the invitation to make a difference.

1 In the years since 2002, Malta experienced an increase in the number of asylum seekers arriving by boat, having travelled in an irregular manner from Libya. Most are from Sub-Saharan Africa: out of a total of 16664 arrivals between 2002 and 2012, 5997 (by far the largest national group at 36%) were Somali, 2528 (15%) Eritrean, 999 (6%) Nigerian, 793 (5%) Sudanese and 626 (4%) Ethiopian.

2 Paola Monzini, *Smuggling of migrants into, through and from North Africa: A thematic review and annotated bibliography of recent publications*, United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), May 2010

3 <http://fortresseurope.blogspot.com/> - The International Centre for Migration Policy Development (ICMPD) puts the number of deaths in the Mediterranean, in the decade between 1991 and 2003, at some 10,000 people, (Irregular Transit Migration in the Mediterranean: Some Facts, Figures and Insights - 2004). Amnesty International estimates that some 1,800 migrants died while attempting to flee the conflict in Libya between February and June 2011 (<http://livewire.amnesty.org/2011/06/21/europe-must-reaffirm-its-commitment-to-the-rights-of-refugees-and-migrants/>).

4 Thomas Spijkerboer, *A distributive approach to migration law. Or: The Convergence of Communitarianism, Libertarianism and the Status Quo*, to be published in Roland Pierik & Wouter Werner (eds): Global Justice, Cambridge University Press 2010, retrieved from http://vunl.academia.edu/ThomasSpijkerboer/Papers/99082/A_distributive_approach_to_migration_law._Or_The_Convergence_of_Communitarianism_Libertarianism_and_the_Status_Quo

5 UNDOC report cited in n. 2 above, at page 8

6 See for example: JRS Europe, *No other option – Testimonies from asylum seekers living in Ukraine*, Brussels, 2010; Europe, *Lives in Transition – Experiences of migrants living in Algeria and Morocco*, Brussels, 2012;

Amnesty International Report, *We are foreigners, we have no rights – the plight of refugees, asylum seekers and migrants in Libya*, November 2012, and FIDH, Migreurop and Justice Without Borders for Migrants report, *Libya – The hounding of Migrants must stop*, October 2012, for information on the situation of migrants and asylum seekers in some countries bordering the EU

7 See pages 8 and 9 of the publication, which is available at: http://www.ceceurope.org/fileadmin/filer/csc/Human_Rights/Refugee_Issues/Remembrance_2013_Resource_Guide_EN_FIN.pdf

8 Some 56% of those who applied for asylum between 2002 and 2011 were granted some form of protection; in 2012, 78% of those who applied were granted international protection and a further 9% were granted provisional status – source: unhcr.org/mt

9 JRS Europe, *Becoming Vulnerable In Detention: Civil Society Report on the Detention of Vulnerable Asylum Seekers and Irregular Migrants in the European Union* (The DEVAS Project), Brussels, June 2010

10 See for example, Amnesty International, *Australia: The impact of indefinite detention: the case to change Australia's mandatory detention regime*, 30 June 2005, ASA 12/001/2005 and Zachary Steel MP, Derrick Silove MD, Robert Brooks PhD, Shakeh Momartin PhD, Bushra Alzuhairi PhD & Ina Susljik BA, 'Impact of immigration detention and temporary protection on the mental health of refugees', *British Journal of Psychiatry* 2006, [http://bjp.rcpsych.org/content/188/1/58.abstract\[00810-02.02\]](http://bjp.rcpsych.org/content/188/1/58.abstract[00810-02.02]) [Original text: English]

Traduzione non ufficiale in lingua italiana Eminenze, Signore e Signori, Sono molto grata per l'invito a partecipare a questa conferenza stampa e per l'opportunità di condividere alcune delle conoscenze acquisite durante i quattordici anni in cui ho lavorato con il *Jesuit Refugee Service* a Malta, una piccola isola del Mediterraneo, che misura 245 kmq, ed è situata a circa 93 km a sud della Sicilia e 300 km a nord della Libia.

Nel corso degli anni ho incontrato centinaia di richiedenti asilo arrivati a Malta, più o meno intenzionalmente, in cerca di pace, protezione, stabilità e possibilità di vivere con dignità¹. Gli incontri e le conversazioni avute non mancano mai di riportarci alla realtà. Secondo le parole di Samira, una donna nordafricana a cui è stato concesso lo status di rifugiato a Malta: *'Quando si è un rifugiato c'è un prezzo da pagare, e lo si paga con la propria vita'*.

In gran parte i migranti arrivano a Malta dopo un difficoltoso viaggio tra deserto e mare, realizzato in condizioni pericolose, che spesso mettono a rischio la vita. Descritti come 'flussi misti', gli arrivi annuali comprendono le persone che vogliono raggiungere l'Europa per ragioni molto diverse e che hanno esigenze differenti e complesse.

Molti hanno sperimentato guerre o gravi violazioni dei loro diritti umani, non solo nei Paesi d'origine, ma anche in quelli di transito. In questi ultimi, la detenzione è comune e molti, in particolare le donne, hanno vissuto lo stupro o altre forme di violenza sessuale o di abuso lungo il viaggio per l'Europa. Una donna nigeriana che è stata oggetto di traffico in Europa attraverso la rotta del contrabbando dal Nord Africa al Mediterraneo, e che ha subito terribili abusi, ha detto: *'le cose che si vivono lungo il viaggio... è come non essere più un essere umano'*.

Viaggiano in questo modo non per scelta, ma perché, nonostante gli enormi rischi che il viaggio comporta, è praticamente l'unico modo per accedere a un Paese in cui possono trovare protezione e la possibilità di vivere con dignità. Per loro è del tutto impossibile rispettare i severi requisiti, pur perfettamente legittimi, imposti dalle norme che regolano i viaggi internazionali- come ad esempio l'obbligo di ottenere un passaporto o un visto da parte dello Stato in cui si vuole chiedere protezione, sempre se vogliono trovare protezione. **I controlli di frontiera** Anche se la questione che riguarda il passaggio irregolare o illegale della frontiera può essere considerato un problema rilevante per la sicurezza, è chiaro che molti Stati del mondo lo considerano come tale, e per questo, investono enormi quantità di denaro e risorse per misure destinate ad arginare il flusso degli arrivi. In Europa, queste misure comprendono: rafforzamento del controllo di frontiera attraverso la creazione di FRONTEX, l'agenzia europea delle frontiere, dispiegamento di forze e attrezzature semi-militari per prevenire la migrazione irregolare, e accordi bilaterali di riammissione con gli Stati vicini. Questi accordi obbligano i Paesi vicini ad istituire controlli alle frontiere più efficaci e anche a riprendere i migranti intercettati in mare dopo aver lasciato illegalmente il loro territorio, di solito in cambio di un consistente contributo economico.

A parte l'efficacia o meno di tali misure, è chiaro che esse non sono prive di effetti collaterali indesiderati e che spesso portano, direttamente o indirettamente, all'abuso dei diritti fondamentali dei migranti sui quali hanno un impatto, in un modo o nell'altro. Inoltre la ricerca indica che, a lungo termine, i controlli di confine repressivi contribuiscono indirettamente alla creazione di reti di contrabbando più professionali, efficienti e specializzate², il che è un po' ironico se si considera che uno degli obiettivi dichiarati del controllo delle frontiere è proprio la lotta contro la criminalità transfrontaliera. Inoltre, qualunque successo, reale o percepito come tale, si ottiene solo con un costo impressionante dal punto di vista delle perdite di esseri umani.

Anche se non ci sono statistiche precise, si considera in via generale che migliaia di persone hanno perso la vita nel tentativo di entrare nell'UE negli ultimi due decenni. "Fortress Europe" stima che circa 18.673 persone siano morte dal 1988, cercando di entrare nell'Unione, la maggior parte delle quali hanno perso la vita nel tentativo di

attraversare il Mar Mediterraneo e l'Oceano Atlantico verso l'Europa.³

È chiaro che, in certa misura, l'elevato numero di vittime è dovuto ai pericoli inerenti i percorsi che i migranti sono costretti a intraprendere e alle condizioni fisiche in cui devono viaggiare. Tuttavia, vi è una notevole evidenza che collega l'aumento del numero di morti all'inasprimento dei controlli alle frontiere, che spingono i migranti a correre rischi maggiori e ad utilizzare percorsi sempre più pericolosi per raggiungere l'Europa⁴. Un'altra conseguenza delle politiche di controllo dell'immigrazione è il crescente numero di migranti 'bloccati' in transito perenne nei Paesi confinanti con l'UE, che non riescono a proseguire, perché è praticamente impossibile entrare nell'Unione senza rischiare la vita e la salute, ma che non possono o non vogliono tornare a casa⁵. Le condizioni dei migranti in molti Paesi confinanti con l'UE sono difficili e l'accesso all'asilo è spesso molto limitato o inesistente. Numerosi rapporti attendibili descrivono la loro esistenza come estremamente precaria, caratterizzata da una costante paura di arresto, detenzione e deportazione. Troppo spesso i migranti vivono in miseria, con poche o nessuna reale possibilità di integrazione⁶. Ovviamente, si deve in tutta onestà affermare che questi Paesi hanno a che fare con un gran numero di migranti, sia residenti che in transito sul loro territorio, con molte meno risorse rispetto alla maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea, per cui non sorprende che le prospettive per i migranti siano così desolanti.

Forse, preoccupante come il fatto che così tante persone stiano morendo a casa nostra, è la nostra indifferenza collettiva di fronte a questa realtà. Le parole di un nonno eritreo, la cui nipote ventiduenne è morta mentre attraversava il Mediterraneo nell'agosto 2009, riportate da una recente pubblicazione della Commissione delle Chiese per i Migranti in Europa (CCME) e del Comitato ecumenico tedesco sull'asilo della Chiesa⁷, sono un agghiacciante atto di accusa dell'approccio europeo alla tragedia che si apre di fronte ai nostri occhi. Ha detto: *Il senso dell'esistenza umana finisce laddove iniziano le frontiere dell'Europa. ... Mia nipote è morta in maniera molto dolorosa, anche se avrebbe potuto essere salvata. La vita le è stata tolta a soli 22 anni. ... Come è possibile che per 23 giorni i nostri figli potevano essere visti da diverse navi e nessuno li ha salvati? Questa è mancanza di sensibilità.... Questa nuova dimensione di indifferenza verso le persone è più pericolosa dell'odio. Se odiate qualcuno, almeno riconoscete che esiste, che è una spina nel fianco. Se invece qualcuno vi è completamente indifferente, allora non riconoscete neanche che esiste.* **Detenzione** Al loro arrivo a Malta, in gran parte i migranti sono spinti a chiedere asilo, che in maggioranza viene concesso sotto forma di protezione internazionale⁸. Tuttavia, malgrado molti abbiano bisogno di protezione *a prima facie*, è la loro situazione di immigrati irregolari a determinare la risposta che ricevono all'arrivo e il successivo trattamento, piuttosto che il loro bisogno di protezione.

Malta mette in atto una politica di detenzione obbligatoria per i migranti ai quali è stato rifiutato l'ingresso sul territorio nazionale, o che sono stati arrestati perché sono entrati illegalmente. La detenzione dura il tempo necessario per presentare la domanda d'asilo, da determinarsi nel caso in cui l'asilo sia concesso sotto forma di protezione. Nel caso in cui la richiesta d'asilo sia stata rifiutata, oppure se i migranti non la presentano, l'arresto può durare fino a 18 mesi.

Anche se la politica di detenzione adottata da Malta è forse una delle più rigorose, nei confronti della grande maggioranza di coloro che chiedono asilo, in molti altri Stati, in Europa e anche fuori dal continente, vengono arrestate persone che chiedono asilo solo basandosi sul fatto che sono entrate irregolarmente o a causa della mancanza di permesso di soggiorno, e per periodi di tempo variabili.

Per i migranti e per le persone che al loro arrivo a Malta chiedono asilo, trovarsi in uno stato di detenzione spesso costituisce un grande shock. Una donna che era stata fermata ha raccontato come si è sentita quando è stata portata in un centro di detenzione: *"Ero sorpresa perché non mi aspettavo che al mio arrivo in Europa sarei stata rinchiusa da qualche parte... È stata la prima volta che mi sono trovata in una situazione del genere. Non sapevo perché fossi stata rinchiusa lì, nessuno mi ha spiegato perché mi trovassi in carcere... dato che ero ancora malata e mi sentivo molto debole a causa del viaggio in mare, sono rimasta a letto per una settimana... Dopo ho iniziato a sentirmi meglio, quindi ho capito dove mi trovavo e mi sono resa conto di quanto fosse brutta la detenzione... C'era una televisione per tutti, ma a parte ciò c'era solo il letto e il pavimento, nient'altro. Non avevamo assolutamente niente da fare. Mangiavamo, dormivamo e andavamo in bagno nella stessa camera. C'era un piccolo cortile dove potevamo andare per un paio d'ore, ma a parte questo non c'era nulla."*

La maggior parte dei migranti pensano che la loro detenzione sia ingiusta e ingiustificata – ben diversa dall'accoglienza in cui speravano. Sul muro di un dormitorio in un centro di detenzione è stata scarabocchiata una frase che è emblematica del senso di frustrazione che provano i detenuti: *"Cercavamo pace e stabilità, invece siamo in galera. Questa non è protezione"*.

Oltre alle preoccupazioni sul rispetto dei diritti umani, vi sono prove evidenti che la detenzione, soprattutto se prolungata, provoca una degenerazione del benessere psicologico e fisico dei detenuti. Ciò è vero anche quando il diritto, la politica e le procedure seguite sono perfettamente conformi ai dettami imposti dalla normativa internazionale sui diritti umani e le condizioni fisiche di detenzione sono accettabili.

Una ricerca condotta dall'IRS Europe in 23 Paesi dell'UE nel 2009, nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dall'UE, mette in evidenza l'impatto sulle persone. "*La conseguenza maggiore emersa dalla ricerca DEVAS riguarda il modo in cui la detenzione – spesso attuata come strumento di asilo e delle politiche di immigrazione per l'UE e i suoi Stati membri – comporti per le persone alte percentuali di vulnerabilità.*"⁹ La stragrande maggioranza dei detenuti intervistati ha ammesso che l'ambiente di detenzione ha indebolito il loro stato. L'ambiente simile a quello di una prigione, l'isolamento dal 'mondo esterno', il flusso di informazioni non affidabili e l'interruzione di un progetto di vita hanno un impatto negativo sulla salute mentale, e portano alla depressione, all'insicurezza e allo stress psicologico. I detenuti hanno lamentato il fatto che la detenzione ha inciso anche sulla loro salute fisica, provocando una diminuzione dell'appetito e vari tipi di insonnia.

Questi risultati sono simili a quelli ottenuti da altri progetti di ricerca condotti nei centri di detenzione, in Europa e in altri continenti.¹⁰ **Norme restrittive sul ricongiungimento familiare** Anche per quei migranti che usufruiscono di protezione, la vita spesso è tutt'altro che facile. Sebbene alcuni di loro trovino accoglienza e ospitalità, per la maggior parte adattarsi a vivere nel Paese ricevente e far parte di una nuova comunità li pone di fronte a sfide enormi, che molti devono affrontare da soli, senza il sostegno della propria famiglia, il che rende le cose ancora più difficili.

Molti hanno lasciato la famiglia nel Paese d'origine, ed hanno viaggiato da soli affrontando un viaggio rischioso per arrivare in un Paese in cui speravano di trovare stabilità e sicurezza, per potersi poi un giorno ricongiungere con i propri cari.

La separazione prolungata ha un impatto devastante sui rapporti e causa a tutta la famiglia una grande sofferenza, per alcuni troppo grande da sopportare.

C'è una storia in particolare che, secondo me, mette in evidenza questa realtà: è la storia di un uomo che dall'Eritrea è arrivato a Malta cinque anni fa. È stato rilasciato dal carcere dopo che gli è stata concessa la protezione sussidiaria. Poco dopo il rilascio ha trovato un posto di lavoro, ha preso in affitto una casa e ha lavorato sodo per mandare i soldi alla moglie e ai figli. Per quanto lo desiderasse, non riusciva a farli venire a Malta, anche se aveva un lavoro stabile, perché le persone cui è stata concessa la protezione sussidiaria non hanno diritto al ricongiungimento familiare.

Col passare del tempo, la separazione dalla famiglia diventava sempre più difficile da sopportare e il dolore lo stava divorando. Sapendo che a Malta il ricongiungimento familiare non era possibile, ripose le proprie speranze nella possibilità di andare a vivere negli Stati Uniti, dove avrebbe potuto ricongiungersi con la moglie e i figli, dopo lunghi anni di separazione.

Quando ricevette la notizia che la sua richiesta di ricongiungimento era stata respinta, le sue speranze andarono in fumo e il mondo gli crollò addosso. Incapace di sopportare l'idea che non avrebbe mai potuto vivere insieme alla propria famiglia, decise di farla finita. Anche se è riuscito a sopravvivere alle ferite, che lo hanno portato molto vicino alla morte, ha ancora dei problemi di salute che lo accompagneranno per molto tempo. Oggi sta cercando di andare avanti grazie anche all'aiuto di amici e di operatori professionali, ma la prospettiva di un ricongiungimento familiare è scoraggiante. **Conclusione** Questa storia conferma una delle cose più importanti che ho appreso in questi anni di lavoro nel JRS, e cioè che i rifugiati non hanno bisogno solo di protezione dalla sopraffazione, ma devono poter stare con la propria famiglia, ricevere l'aiuto della comunità ed essere accolti nel rispetto per la loro dignità.

Anche se un quadro giuridico e politico è essenziale, per garantire protezione alle persone, ciò non è sufficiente. Al massimo può soddisfare le esigenze fisiche delle persone, ma non potrà mai venire incontro alle loro necessità più elementari ed essenziali, come il bisogno di essere accolti, amati, rispettati ed accettati.

Vorrei congedarmi da voi con la storia di una giovane donna, che per me dice tutto, e molto meglio di quanto avrei potuto fare io.

Aveva lasciato il proprio paese in giovanissima età, spinta dalla povertà e da una situazione familiare difficile, allettata dalla promessa di un lavoro in Europa. La sua fiducia però ben presto fu tradita e si ritrovò praticamente ridotta in schiavitù, costretta a prostituirsi e ogniqualvolta che provava a scappare veniva picchiata. Arrivò a Malta dopo un viaggio in mare terribile, e fu tenuta in uno stato di detenzione. È qui che l'ho incontrata; era aggressiva, arrabbiata e arrogante, avevamo quasi paura a parlarle!

Fino a qui la sua storia non è poi troppo diversa da quella di tante altre donne che sono arrivate a Malta negli ultimi 10 anni.

Dopo essere stata rilasciata, ebbe la fortuna di incontrare persone che la amavano veramente, e che riuscivano a vedere oltre la sua rabbia e il suo comportamento difficile, riconoscendone la dignità, la bellezza e le potenzialità. L'hanno convinta di essere degna di dare e ricevere amore, e di non essere uno scarto della società. Nel corso del tempo hanno costruito un rapporto di fiducia, portandola a riconoscere la reale portata degli orrori che aveva vissuto. Lentamente e con pazienza le sono state accanto e l'hanno aiutata a ricostruire la propria vita.

Oggi, dopo diversi anni, questa donna è irriconoscibile e ciò che è ora è la testimonianza della sua capacità di recupero, della sua forza e delle sue potenzialità, ma per una buona parte è anche il frutto dell'impegno di coloro che l'hanno accompagnata nei momenti più difficili.

Purtroppo non tutti sono così fortunati da trovare questo tipo di sostegno. Per me, questo documento è un invito rivolto a tutti noi per raggiungere e accogliere veramente i rifugiati; la mia speranza è che molte persone accettino questo invito per fare la differenza.

1 Negli anni successivi al 2002, Malta ha visto un aumento nel numero di persone alla ricerca di asilo che sono arrivate per mare, dopo aver viaggiato irregolarmente dalla Libia. La maggior parte di loro provengono dall'Africa Sub-Sahariana: su un totale di 16664 arrivi tra il 2002 e il 2012, 5997 (di gran lunga il gruppo più grande con il 36%) erano somali, 2528 (15%) eritrei, 999 (6%) nigeriani, 793 (5%) sudanesi e 626 (4%) etiopici.

2 Paola Monzini, *Smuggling of migrants into, through and from North Africa: A thematic review and annotated bibliography of recent publications*, United National Office on Drugs and Crime (UNODC), May 2010

3 <http://fortresseurope.blogspot.com/> - L'International Centre for Migration Policy Development (ICMPD) attesta il numero dei morti nel Mediterraneo, nel decennio compreso tra il 1991 e il 2003, in circa 10.000 persone.

(*Irregular Transit Migration in the Mediterranean: Some Facts, Figures and Insights* - 2004). Amnesty

International stima che circa 1.800 migranti sono morti mentre cercavano di fuggire al conflitto in Libia tra febbraio e giugno 2011 (<http://livewire.amnesty.org/2011/06/21/europe-must-reaffirm-its-commitment-to-the-rights-of-refugees-and-migrants/>).

4 Thomas Spijkerboer, *A distributive approach to migration law. Or: The Convergence of Communitarianism, Libertarianism and the Status Quo*, che sarà pubblicato da Roland Pierik & Wouter Werner (eds): Global Justice, Cambridge University Press 2010, ripreso da

http://vunl.academia.edu/ThomasSpijkerboer/Papers/99082/A_distributive_approach_to_migration_law._Or_The_Convergence_of_Communitarianism_Libertarianism_and_the_Status_Quo

5 Rapporto UNDOC citato al n. 2, a pag.8

6 Cfr., ad es.: JRS Europe, *No other option – Testimonies from asylum seekers living in Ukraine*, Brussels, 2010; Europe, *Lives in Transition – Experiences of migrants living in Algeria and Morocco*, Brussels, 2012;

Amnesty International Report, *We are foreigners, we have no rights – the plight of refugees, asylum seekers and migrants in Libya*, November 2012, and FIDH, Migreurop and Justice Without Borders for Migrants report, *Libya – The hounding of Migrants must stop*, October 2012, for information on the situation of migrants and asylum seekers in some countries bordering the EU

7 See pages 8 and 9 of the publication, which is available at: http://www.ceceurope.org/fileadmin/filer/csc/Human_Rights/Refugee_Issues/Remembrance_2013_Resource_Guide_EN_FIN.pdf

8 Some 56% of those who applied for asylum between 2002 and 2011 were granted some form of protection; in 2012, 78% of those who applied were granted international protection and a further 9% were granted provisional status – source: unhcr.org/mt

9 JRS Europe, *Becoming Vulnerable In Detention: Civil Society Report on the Detention of Vulnerable Asylum Seekers and Irregular Migrants in the European Union* (The DEVAS Project), Bruxelles, giugno 2010

10 Cfr., ad es., Amnesty International, *Australia: The impact of indefinite detention: the case to change*

Australia's mandatory detention regime, 30 June 2005, ASA 12/001/2005 and Zachary Steel MPsych, Derrick Silove MD, Robert Brooks PhD, Shakeh Momartin PhD, Bushra Alzuhairi PhD & Ina Susljik BA, 'Impact of immigration detention and temporary protection on the mental health of refugees', British Journal of Psychiatry 2006, [http://bjp.rcpsych.org/content/188/1/58.abstract\[00810-01.02\]](http://bjp.rcpsych.org/content/188/1/58.abstract[00810-01.02]) [Testo originale: Inglese]

● **STATISTICS ON FORCED MIGRATIONS AND RIGHTS OF REFUGEES**

Statistics forced migration difficult to obtain and to

interpret. **Forcibly displaced** : at least around 100 million

have unwillingly left their homes or remain in exile. The following groups can be distinguished.

Refugees:	16 million	(including five million Palestinians)
Stateless Persons:	12 million	
Internally Displaced Persons (IDPs)	28,8 million	(human rights violations)
Internally Displaced Persons	15 million	(Annually - development projects)

Internally Displaced Persons 15 million (Annually - natural disasters)

In 2012, an estimated 32.4 million people in 82 countries were newly displaced by disasters associated with natural hazard events. Over five years from 2008 to 2012, around 144 million people were forced from their homes in 125 countries.

The statistics IDPS (development projects-natural disasters) start each year anew, afresh. However, no information is available about the cumulative number of displacement of successive years.

Trafficked persons		21 million
of which State-imposed forced labour:	2,200,000	10%
Forced labour for sexual exploitation:	4,500,000	22%
Forced labour for labour exploitation:	14,200,000	68%

International Labour Office, Special Action Programme to Combat Forced Labour (SAP-FL), *ILO Global estimate of forced labour: results and methodology*, Geneva 2012
 Internal Displacement Monitoring Centre - Norwegian Refugee Council, *Global estimates 2012. People displaced by disasters*, Geneva May 2013
 Internal Displacement Monitoring Centre - Norwegian Refugee Council, *Global Overview 2012. People internally displaced by conflict and violence*, Geneva April 2013
 International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, *World Disasters Report 2012 – Focus on forced migration and displacement*, 2012 *****
Articles 12 - 30 of the *1951 Convention relating to the Status of Refugees* set out the rights which individuals are entitled to once they have been recognised as Convention refugees:
 * All refugees must be granted identity papers and travel documents that allow them to travel outside the country
 * Refugees must receive *the same treatment as nationals of the receiving country* with regard to the following rights:
 + Free exercise of religion and religious education
 + Free access to the courts, including legal assistance
 + Access to elementary education
 + Access to public relief and assistance
 + Protection provided by social security
 + Protection of intellectual property, such as inventions and trade names
 + Protection of literary, artistic and scientific work
 + Equal treatment by taxing authorities
 * Refugees must receive *the most favourable treatment provided to nationals of a foreign country* with regard to the following rights:
 + The right to belong to trade unions
 + The right to belong to other non-political nonprofit organizations
 + The right to engage in wage-earning employment
 * Refugees must receive *the most favourable treatment possible, which must be at least as favourable to that accorded aliens generally in the same circumstances*, with regard to the following rights:
 + The right to own property
 + The right to practice a profession
 + The right to self-employment
 + Access to housing
 + Access to higher education
 * Refugees must receive *the same treatment as that accorded to aliens generally* with regard to the following rights:
 + The right to choose their place of residence
 + The right to move freely within the country
 + Free exercise of religion and religious education
 + Free access to the courts, including legal assistance
 + Access to elementary education
 + Access to public relief and assistance
 + Protection provided by social security
 + Protection of intellectual property, such as inventions and trade names
 + Protection of literary, artistic and scientific work
 + Equal treatment by taxing authorities [00818-02.01] [Original text: English] [B0357-XX.01]